

turba, e sente un non so che di divino che lo spaventa e l'opprime. L'incalza allora Telemaco; or dall'una, or dall'altra parte lo contorce e lo scuote, nè gli dà tempo da respirare. Infine il getta a terra, e tosto gli è sopra. Percuote Ippia il suolo con tanto strepito, che maggiore nol fa sull'Ida alta quercia, quando tagliata da mille colpi, di cui tutta ne rimbomba la selva, cade finalmente e rovina.

Come l'egida aveva al figliuolo d'Ulisse, insieme col valore, restituito il senno primiero, così, appena caduto il nemico, conobbe l'errore che avea commesso nell'assalire in simil guisa il fratello di uno degli alleati principi, a' quali era egli venuto a prestar soccorso per quella guerra. Rammentò allora con sua confusione i saggi avvertimenti che avea già ricevuti da Mentore; arrossì della vittoria, e comprese che meritava di restar vinto. Intanto trasportato dal furore correa Falanto in ajuto d'Ippia, e ben avrebbe con un dardo, che avea in mano, trafitto Telemaco, se non era il timore di trafiggere anche il fratello, che gli stava sotto prosteso in mezzo alla polvere, al quale poteva all'incontro l'Itacese togliere senza fatica la vita; ma nel suo cuore era già calmato lo sdegno, nè ad altro pensava che a riparare il suo fallo col mostrar moderazione nella vittoria. Perciò, rizzatosi in piedi: Basti, gli disse, o Ippia; io altro non volea, se non che apprendeste a non disprezzarmi per conto della mia verde età. Vivete pure; io ammiro la vostra forza, il vostro coraggio; voi cedete al poter de' Numi che han voluto proteggermi; e pensiamo ambedue a combattere contra i Dauni.

S'alzò Ippia, e sparso più di vergogna e d'ira appariva, che di sangue e di polvere. Falanto non ardiva di togliere la vita a colui che l'aveva al fratello sì generosamente donata, ma non per questo potea darsi pace, e pareva quasi uscito di sè me-